

Wto/Bali: prima valutazione dell'Osservatorio Trade Game*

E' mattina presto quando, alla nona ministeriale di Bali, i 159 Paesi membri della Wto riescono a trovare una quadra su una Dichiarazione conclusiva, proposta dal Direttore Generale Roberto Azevedo, che risponde ad alcune preoccupazioni espresse dai Paesi in via di sviluppo sulla possibilità di portare avanti programmi pubblici di sicurezza alimentare, pur non riuscendo a raggiungere, tuttavia, un quadro complessivo davvero equilibrato e stabile.

Gli elementi più controversi, infatti, sono rimandati ad un ulteriore approfondimento a Ginevra, mentre per tutti gli altri capitoli dell'Agenda di sviluppo lanciata a Doha e non contenuti nel Pacchetto di Bali, si concedono ai Paesi membri ulteriori 12 mesi prima di vedere nero su bianco un piano di lavoro - non una decisione - sui molti capitoli rimasti in attesa di approvazione.

Sindacati e società civile mantengono un atteggiamento critico e vigile: molte questioni importanti saranno ulteriormente rinviata e le dichiarazioni "politicamente impegnative" andranno verificate nei fatti, tenendo bene gli occhi aperti su quello che succederà a Ginevra, uno spazio poco trasparente e accessibile per i Paesi più poveri e la società civile.

Usa e Ue hanno giocato a Bali una partita pericolosa: quella di non assumersi alcun impegno vincolante per un maggiore equilibrio nel commercio globale, volendo tuttavia imporre di pesantissimi ai Paesi emergenti. Hanno giocato il ruolo di attori "responsabili" dei negoziati multilaterali in difesa di un accordo sul "pacchetto di Bali" che non aveva il consenso di una parte significativa degli altri Stati membri, indicandolo come "ultima spiaggia" del negoziato in sede WTO per evitare il proliferare di accordi bilaterali, dei quali in realtà sono già i principali protagonisti, proprio con l'obiettivo di preconstituire soluzioni normative da imporre al tavolo multilaterale.

Il "ragazzaccio" di turno è stato l'India, che ha scelto di puntare la sua strategia sulla "non negoziabilità della sicurezza alimentare" e la difesa dei suoi contadini e cittadini più poveri: quello che Usa e Ue rivendicano da anni di fare con la Farm Bill e la Politica Comune Agricola (Pac). La scarsa credibilità del governo indiano nelle politiche interne di lotta alla povertà non modifica il significato della proposta dei G33 sulla sovranità alimentare, che i Paesi più sviluppati, Usa in testa non hanno voluto accettare nella sua interezza. Né modifica il rilievo del richiamo di Cuba all'impatto dell'embargo Usa sulla sua economia, non risolto dal blando riconoscimento ottenuto nel documento finale grazie al sostegno degli alti Paesi dell'Alba.

Usa e Ue hanno agitato lo spettro del collasso della Wto e della sua credibilità, ma anche della fine del multilateralismo, per imporre a tutti i Paesi in via di sviluppo di implementare dei sistemi di gestione doganale di import ed export omogenei molto costosi e complessi - le cosiddette misure di Facilitazione del commercio -, chiedendo loro di rinunciare ai programmi di sostegno all'agricoltura e di sicurezza alimentare - come l'acquisto a prezzi negoziati, lo stoccaggio e la distribuzione di materie prime agricole - che non impegnassero fondi del tutto marginali e trascurabili ai livelli di prezzi odierni, anche perché i limiti sono tuttora quantificati sui prezzi di riferimento del 1986-88, del tutto inadeguati. La mediazione finale che promette una soluzione permanente entro 4 anni (11^a ministeriale) e ne lega una "clausola di pacificazione" temporanea, sembra consentire un certo spazio per le politiche di sicurezza alimentare, certamente per l'India, con maggiore problematicità per altri paesi in via di sviluppo e per tutti i programmi non in piedi al momento dell'approvazione di questa dichiarazione, che non vengono protetti da questo meccanismo di salvaguardia.

D'altro canto, però:

- la fine dei sussidi all'export fissata nel 2005 alla ministeriale di Hong Kong per il 2013 non è avvenuta, soprattutto per responsabilità statunitense, e rimane ancora un "impegno politico" rimandato a data da destinarsi.
- Il pacchetto di misure specifiche per i Paesi meno sviluppati (LDCs), che mostra limitati risultati, è stato usato come arma di ricatto - "o approviamo tutto, o non avrete niente", ed alla fine approvato in una forma debole e contraddittoria,

- La soluzione “ambiziosa” ai problemi di concorrenza sleale subiti dai produttori più poveri di cotone, richiesta fin dalla ministeriale di Cancun nel 2003, è stata annacquata fino a renderla una pura dichiarazione di buona volontà.
- Sul versante dell’aiuto al commercio e dell’assistenza tecnica, a parte programmi bilaterali lanciati per puri interessi di bottega - come quello tanto pubblicizzato dalla Cina in questo vertice di Bali - la crisi europea e statunitense sono utili argomenti per tutti per non impegnarsi significativamente in nuovi programmi di assistenza tecnica e sostegno ai Paesi dipendenti dalle esportazioni.

Tradegame – Osservatorio italiano sul commercio internazionale, promosso da CGIL, ARCI-ARCS, Fair Watch e Legambiente - dopo questa ennesima ministeriale che mette in scena le solite dinamiche, riafferma che:

- Ciascun Paese deve avere la sovranità e lo spazio politico sufficienti ad agire, in una dimensione globale responsabile e solidale, per nome e per conto dei propri cittadini in difesa dei loro diritti individuali e collettivi, e negoziati multilaterali o meccanismi di contenzioso attraverso organismi internazionali non democraticamente legittimati non possono in alcun modo ledere i diritti democratici e sociali dei cittadini;
- Che i diritti umani e della natura precedono quelli della libera iniziativa in economia, che deve essere sempre strumentale rispetto ad un progetto complessivo e condiviso di società;
- Che l’attuale modello di crescita, e con esso l’espansione indefinita del commercio, sono insostenibili per il pianeta, e che l’obiettivo della politica istituita, a tutti i livelli, deve essere quello di rispondere ai bisogni fondamentali della popolazione globale, oltre la metà della quale rimane ancora inascoltata, senza pregiudicare in modo irreversibile l’equilibrio naturale del Pianeta.
- Che i diritti degli esseri umani e della biodiversità non possono essere messi in discussione dagli interessi corporativi, che debbono essere regolati e monitorati rispetto agli impatti da essi generati.

Sulla base di questi principi generali, Trade Game ritiene che:

- La Wto non sia l’assise più adatta per discutere di temi sempre più sensibili quali il diritto al cibo, l’occupazione, le attività umane e il loro impatto sulla vita del pianeta
- continuare ad allargare le competenze della Wto non sia la scelta giusta, e che la governance globale trovi più adatta cornice nelle istituzioni dell’Onu (Fao, Ilo, Unctad, Unfccc), in relazione alle loro specifiche competenze
- i principali protagonisti del commercio globale, che negoziano bilateralmente e plurilateralmente già da molti anni, dovrebbero a maggior ragione ora, per dimostrare con i fatti quella profonda vocazione multilaterale che ostentavano a Bali, interrompere il moltiplicarsi di assise a geometrie variabili – ITA, TISA, TTIP/TAFTA, TPP e così via – per esplorare nuovi processi democratici

Tuttavia, la sfida decisiva che ci troviamo ad affrontare non si esaurisce in un cambio di architettura istituzionale globale, ma nella costruzione di un diverso paradigma di comunità umana equa, ecologica, solidale, in equilibrio con la natura.

Il Parlamento e il Governo italiano, e a maggior ragione il Parlamento e la Commissione Europea – nel rispetto dello stesso Trattato di Lisbona – dovrebbero innanzitutto promuovere il rispetto dei diritti umani fondamentali e di quel vincolo di coerenza delle politiche in un’ottica di solidarietà internazionale che costituisce valore fondante della stessa costruzione europea.

Sindacati e società civile hanno sostenuto la necessità di un mandato alternativo per la Commissione rispetto ai temi del commercio, che, a partire dai valori fondativi della cooperazione e della sostenibilità, superi il dogma della competitività, affermi nei fatti il multilateralismo, ponga fine alla

proliferazione dei tavoli bilaterali e plurilaterali, si basi sulla piena trasparenza dei processi e la garanzia della partecipazione democratica dei Paesi membri e della loro società, ponga le politiche commerciali al servizio dell'occupazione di qualità, dei diritti ambientali, sociali e del lavoro.

Trade Game continuerà a premere perché le istituzioni nazionali, a partire dal Governo, rappresentino queste politiche in sede europea e multilaterale, e rafforzino il confronto con tutte le espressioni della società civile, con un processo trasparente e inclusivo.

Bali, 7 dicembre 2013

**Trade Game è l'Osservatorio sul Commercio internazionale promosso da CGIL, ARCS/ARCI, Fairwatch, Legambiente*